

## Narratori italiani

Pellegrino  
ferroviario

di Stefano Zangrando

Marino Magliani

IL BAMBINO E LE ISOLE  
(UN SOGNO DI CALVINO)pp. 186, € 17,  
66hand2nd, Roma 2023

Non c'è bisogno di scomodare gli universi paralleli per spiegare ciò che accade nel nuovo romanzo di Marino Magliani, *Il bambino e le isole*: la letteratura è già un multiverso, Calvino lo sapeva, e il suo conterraneo Magliani, che a ogni libro sembra tornare un po' più a casa dall'Olanda dove vive, stavolta vi cala tutti i suoi temi maggiori, giocando per di più a carte scoperte. Così è possibile che nell'estate del 1935 un ebreo tedesco di nome Walter scenda dal treno alla stazione di Sanremo e incroci due bambini, Italo e



mo di poeticità nell'antepopea di tre disertori dell'esercito napoleonico, quasi che il loro consumo di hascise raffinasse le qualità della visione o, come lo chiamerebbe l'autore, "l'esercizio dell'occhio"; mentre nei racconti di *Peninsulario* (Italo Svevo, 2022), sempre ambientati nella Liguria "verticale" che ritroviamo anche nelle pagine di Calvino e Biamonti, si consolidava la vena più "avventurosa" dell'autore, se per avventura s'intende una disposizione aperta e zelante alle incognite più terragne, come la costruzione di un muro d'orto o l'abbordaggio di una turista, oppure viceversa un andare nel mondo alla ricerca di un fondamento affettivo, com'era ad esempio la figura paterna per il protagonista di *Prima che te lo dicano altri* (Chiarelettere, 2018).

Sono tutti aspetti che si ritrovano in questo nuovo lavoro, ma rideclinati in uno smarcamento: dalla Liguria stessa innanzitutto, che qui diventa "orizzontale" in virtù del percorso intrapreso da questo "pellegrino ferroviario", la cui vita è scandita da stazioni, serre e costoni, sempre con il mare a destra, i suoi "diamanti" e, nei giorni in cui si vede, la Corsica lontana. Ma è scarto anche da amori e occupazioni: le poche figure femminili che Italo incontra restano poco più che miraggi, mentre un sostentamento neanche minimo gli viene dai lavori occasionali per contadini o piccoli artigiani.

Duilio, che lo interrogano sulla valigia che porta con sé ("libri per ragazzi"). E che poi il primo dei due torni a cercare il signor Walter alla pensione signorile Villa Verde, gestita dall'ex consorte Dora, per ascoltarlo parlare delle isole che ama disegnare e della lucertola ocellata, che Walter cerca "perché nella vita bisogna cercare qualcosa, l'importante è non trovarla... altrimenti non hai più nulla da cercare". Quindi è Italo a raccontargli che il pallone con cui giocano in piazzetta "prende sempre le discese", e allora nasce un'ipotesi bizzarra: se la palla scesa giù per i carruggi oltrepassasse i binari, poiché la mamma non vuole che li si attraversi, per riprenderla occorrerebbe andare fino a dove finiscono.

Ora, poco importa se le due valigie smarrite da Walter Benjamin a Sanremo prima di sfuggire ai nazisti verso ovest e porre fine suoi giorni a Portbou non contenevano davvero libri per ragazzi. Qui è in gioco un'altra esistenza, nata da una bozza di storia che, nelle parole di Duilio Cossu, fu tra le prime fantasie narrative di Calvino (il quale poi avrebbe trasfigurato l'amico nel Biancone di *Gli avanguardisti a Mentone*). Per cui questo Italo, cioè il protagonista de *Il bambino e le isole*, un giorno d'inverno sceglie davvero di obbedire alla madre e, per recuperare il pallone, si mette a seguire i binari a levante: e non si ferma più. Il protagonista di Magliani, ultimo di una serie di randaggi malinconici, nasce così, da una germinazione letteraria, e vorrà crederlo lui stesso fino alla fine dei suoi giorni, ma al contempo è tra i più vivi e memorabili della narrativa di questi anni.

Non che Magliani non ci avesse preparato a questo approdo: in *Il canocchiale del tenente Dumont* (L'orma, 2021) la sua scrittura del paesaggio, figure soprattutto, pareva aver raggiunto un punto estre-

ta implicitamente le opere. Come *L'unica persona nera nella stanza* (66hand2nd, 2021) di Nadeesha Uyangoda e *Tutta intera* (Einaudi, 2022) di Esprance Hakuzwimana, alla quale Scego ha fatto fin dagli esordi da madrina. Una sorta di *babbarer*, zia materna, letteralmente "madre piccola". Infatti, l'altra autrice che Scego chiama spesso in causa è Cristina Ali Farah, autrice di *Madre piccola* (Frassinelli, 2007), appunto. Innumerevoli sono le menzioni di scrittrici, scrittori, registi, musicisti, e delle loro rispettive produzioni artistiche. Scego cita la cultura alta e quella bassa senza soluzione di continuità, da Michael Jackson a José Saramago, ricostruendo una mappa della cultura mondiale dai primi del Novecento a oggi finalmente senza confini, soprattutto geografici.

In copertina si chiarisce subito la radice della sventura narrata e cioè la contrapposizione tra bianchi e neri, qui ieraticamente sanata grazie al tessuto (*textum*) narrativo. Come Cassandra e la sua famiglia erano stati un tempo sovrani nella loro terra ma finiscono con l'essere schiavi dei greci, così la famiglia Scego in Somalia viveva una vita in cui la madre era first lady ma si ritrova a vivere in condizioni precarie in Italia e additata dagli italiani come "feccia" proveniente da un "immondezzaio". Nel corso della lunga lettera, che nei toni è simile ai monologhi delle tragedie classiche per retorica e costruzione del discorso, la Cassandra di Scego, che dà voce all'intero popolo somalo, è quella de *Le Troiane* di Euripide: non la profeta delirante dell'*Agamemnone* di Eschilo, ma la donna lucida che con raziocinio vede e racconta del suo destino e di quello della propria terra con disincanto ma senza perdere la speranza né farsi schiantare dall'orrore.

Raccontare  
la dismatria

di Serena Vinci

Igiaba Scego

## CASSANDRA A MOGADISCIO

pp. 364, € 20,  
Bompiani, Milano 2023

Soraya Omar-Scego, nipote ideale che incarna tutte le nuove generazioni, è la destinataria di questa "lettera caleidoscopica", che Igiaba Scego scrive a cuore aperto. Soraya, di lingua madre francese che però vive in Canada in una francofonia che già "si ribella alle vocali nasali" del francese, vuole imparare l'italiano per comunicare con sua nonna. L'italiano per Igiaba e i suoi familiari è una lingua amata, nonostante sia la lingua dell'oppressore. Scego ha coniato il termine "dismatria" per indicare la condizione di chi ha più lingue (e culture) madri, il che permette all'individuo di risignificare la lingua parlata, liberandola dalle connotazioni stringenti.



Infatti, l'italiano stesso non è uno solo. C'è quello violento del fascismo che il nonno di Igiaba è costretto a tradurre. C'è quello delle prostitute somale che lo usano per sopravvivere. C'è quello insegnato nelle scuole cattoliche delle colonie. C'è quello cattivo e umiliante dei moduli della questura di Roma. Poi c'è quello letterario di Igiaba e quello da "analfabeta" di sua madre. Tutti vengono sottoposti in qualche modo a una "risicquatura nell'Arno": così Scego rievoca sia Manzoni sia Carlo Emilio Gadda, il quale nel suo *Pasticciaccio* aveva affrontato con cura la questione della lingua italiana, declinata in dialetti, sociolètti e idioletti.

In questa lettera *memoir* il passato e il presente si alternano in un dialogo circolare, come circolare era il tempo per gli antichi greci. Non è la prima volta che l'autrice scandaglia gli abissi della sua storia familiare, ma forse questa volta la volontà di dialogare con una specifica tradizione di narrazioni autobiografiche, seppure in una forma letteraria più che testimoniale, è chiarito fin dal titolo. Era il 1994 quando Shirin Ramzanali Fazel pubblicava *Lontano da Mogadiscio* (Datanews) uno dei primi testi della cosiddetta letteratura italiana della migrazione. Da allora sono passati trent'anni e oggi Scego racconta che cosa abbia significato e significhi oggi per lei e per la sua famiglia diasporica la lontananza da Mogadiscio. Una lontananza fisica ma soprattutto emotiva. È come se la Mogadiscio che è stata e quella che poteva essere costituissero lo scheletro di una mitologia familiare in cui i ricordi dei vari membri si sovrappongono e confondono, raccontando diverse versioni del mito, dunque della storia. A volte si tratta di una storia con la S maiuscola. Così come la parola "ne(g)ra/o" per Scego diventa l'innominabile N, in un maiuscolo che sembra sovrastare gli esseri umani annichilen-

doli con la loro invenzione più geniale e divina: l'alfabeto.

Una delle domande apparentemente retoriche che ritornano in Scego è di che colore siano gli italiani. Questione affrontata anche da Armando Gnisci, tra i primi studiosi a individuare le analogie tra i migranti del sud del mondo e la migrazione interna italiana da Sud a Nord. Infatti, Scego ricorda spesso le compagne di classe provenienti da Sicilia e Calabria che vivevano attraverso analoghe alle sue, nei tentativi di inclusione scolastica e giovanile nella Roma degli anni novanta. Già in *La linea del colore* l'autrice delineava i contorni della questione attraverso la metafora delle attitudini pittoriche della protagonista. Specularmente, in *Cassandra a Mogadiscio*, Scego palesa il rischio di perdere la vista, dunque la visione dei colori, così tessendo una rete con gli altri profeti del mito, la cui cecità è contemporaneamente causa ed effetto della propria peculiare sapienza.

La rete di Scego coinvolge anche altri interlocutori, soprattutto scrittrici di cui ci-

ta implicitamente le opere. Come *L'unica persona nera nella stanza* (66hand2nd, 2021) di Nadeesha Uyangoda e *Tutta intera* (Einaudi, 2022) di Esprance Hakuzwimana, alla quale Scego ha fatto fin dagli esordi da madrina. Una sorta di *babbarer*, zia materna, letteralmente "madre piccola". Infatti, l'altra autrice che Scego chiama spesso in causa è Cristina Ali Farah, autrice di *Madre piccola* (Frassinelli, 2007), appunto. Innumerevoli sono le menzioni di scrittrici, scrittori, registi, musicisti, e delle loro rispettive produzioni artistiche. Scego cita la cultura alta e quella bassa senza soluzione di continuità, da Michael Jackson a José Saramago, ricostruendo una mappa della cultura mondiale dai primi del Novecento a oggi finalmente senza confini, soprattutto geografici.

In copertina si chiarisce subito la radice della sventura narrata e cioè la contrapposizione tra bianchi e neri, qui ieraticamente sanata grazie al tessuto (*textum*) narrativo. Come Cassandra e la sua famiglia erano stati un tempo sovrani nella loro terra ma finiscono con l'essere schiavi dei greci, così la famiglia Scego in Somalia viveva una vita in cui la madre era first lady ma si ritrova a vivere in condizioni precarie in Italia e additata dagli italiani come "feccia" proveniente da un "immondezzaio". Nel corso della lunga lettera, che nei toni è simile ai monologhi delle tragedie classiche per retorica e costruzione del discorso, la Cassandra di Scego, che dà voce all'intero popolo somalo, è quella de *Le Troiane* di Euripide: non la profeta delirante dell'*Agamemnone* di Eschilo, ma la donna lucida che con raziocinio vede e racconta del suo destino e di quello della propria terra con disincanto ma senza perdere la speranza né farsi schiantare dall'orrore.

serena.vinci@unimore.it

S. Vinci è dottoranda in studi umanistici all'Università di Modena e Reggio Emilia

L'invenzione  
del tempo

di Raffaella D'Elia

Ada D'Adamo

## COME D'ARIA

pp. 132, € 15,  
Eliot, Roma 2023

Sono trenta le parti in cui è suddiviso questo libro, sigillate da una sezione intitolata *Gravità* e un epilogo, *Incorporazione*. Nel mezzo c'è l'esistenza di Ada D'Adamo, che continua nelle pagine nonostante la vita l'abbia strappata alla vita. Il mondo di affetti, passioni – la danza sopra ogni cosa – e Daria, la figlia al centro di questa storia, e Alfredo, l'amatissimo marito, continuano a farci riflettere anche quando si è terminata la lettura. L'autrice è mancata poco dopo l'entrata in dozzina fra i libri candidati al Premio Strega; quando "l'invenzione del tempo" si è già tramutata da anni nel nuovo ritmo necessario a una madre per resistere alla diagnosi di malattia rara della figlia. Ritmi che deflagrano ancora quando sopraggiunge una nuova diagnosi: Ada ha il cancro. *Come d'aria* lavora come un setaccio: la successione numerica, dal carattere inevitabilmente temporale (dall'uno al trenta) vale per chi legge come un esercizio per trattenere e lasciare andare. Che cosa, esattamente? Quando nasce Daria si spalana un mondo. L'autrice vi precipita con dolore, rabbia, senso di impotenza. È la scoperta dell'altra parte del mondo, quello dei "fragili", dei più deboli, dei "malati", che irrompe con una violenza restituita sulla pagina con lucidità sorprendente. Con gli ostacoli infiniti che queste condizioni comportano: le notte insonni, le urla della bambina, gli affanni quotidiani, la lotta contro la burocrazia anche scolastica, la vita sanitaria che tutto ingloba. Eppure lo sguardo di D'Adamo cuce e sutura quello che più sfibra, anche gli eventi che scongiurano qualsiasi possibilità di redenzione, riscatto. Accade quando una nuova diagnosi spezza qualsiasi idea di futuro, quando è il corpo a tradire cambiamenti di stato, a segnare il confine fra sanità e malattia. Ada D'Adamo recupera il piano in cui più si è mossa con felicità, nella vita, riferendosi alla danza, a quella memoria psichica e fisica che il corpo serba e custodisce. E lo spiega anche scrivendo di uno spettacolo di danza di Olivier Dubois, *My body of Coming forth by Day*. Fino ai quarant'anni considerato uno fra i più bravi ballerini del mondo, assiste al progressivo cambiamento del suo corpo, e nella trasformazione si fissa l'indagine sul senso di una vita. Scrive Ada: "My body... parte da una domanda: cosa resta oggi, in quel corpo, delle decine di coreografie che Dubois ha danzato nel corso della sua carriera? E quanto vale quel corpo – archivio, memoria vivente e incarnata di tante opere d'arte?".

deliaraffa1@gmail.com

R. D'Elia è scrittrice

stezangrando@gmail.com

S. Zangrando è insegnante e traduttore